

Alla fine avevo ceduto e Bambina e io avevamo cambiato casa.

Ci eravamo trasferite nel Quartiere Triste, dove, da quando erano andati in pensione, si erano trasferiti i miei genitori.

Un posto tranquillo, Chiara.

Pieno di verde.

Non sembra neanche di stare a Roma.

C'è un silenzio.

Altro che il tuo, di quartiere.

Un quartiere per studenti fuori sede.

Senza un asilo decente.

Una palestra.

Vuoi mettere? Qui per i bambini c'è tutto.

La vita diventerà subito facile.

E poi avrai noi a pochi passi e potremo darti una mano.

Così, a piú di quarant'anni, dopo averne trascorsi almeno trenta a contestare l'impalcatura della famiglia messa su da mia madre e mio padre, avevo bisogno proprio dell'aiuto che loro, solo loro, impeccabili nonni, adesso mi potevano dare.

L'avessi messa su io, una famiglia: no, non ne ero stata capace.

Perché a furia di cercare l'amore, di confidare in un allineamento fra i miei pensieri e i sentimenti e le emozioni,

non mi ero preoccupata di imparare che cos'è una coppia, com'è che funziona.

Avevo stremato la mia adolescenza oltre ogni limite, ancora mangiavo poco o niente durante il giorno e poi la notte aprivo il freezer e facevo fuori una vaschetta di gelato, nella mansarda di quel quartiere per studenti fuori sede dove abitavo, ogni sera sul divano poteva addormentarsi un mio amico, un'amica, persone come me che dopo le sette, finito di lavorare, dovevano improvvisare il seguito, non c'era nessuno con cui avessero un appuntamento fisso alla stessa tavola.

Ero riuscita perfino ad avere una figlia in circostanze adolescenziali.

Forse per questo, perché per motivi diversi lo smarrimento era lo stesso, lei e io ci eravamo subito riconosciute, subito capite. Mentre tutto quello che da lí in poi ci avrebbe dovuto girare attorno e quello attorno a cui avremmo dovuto girare noi, non lo riconoscevo, non lo capivo, non sapevo come affrontarlo.

Sei ancora innamorata o no?

Lui? È innamorato?

Un conto è l'amore, un altro è la dipendenza, eh.

Sei sicura che con la ex abbia risolto?

E tu? Con il tuo, di passato?

Sai, lui è identico al tizio con cui sono uscita io l'altra sera e che...

Secondo me invece somiglia piú alla tizia che avevo incontrato sul cammino di Santiago, la tedesca, ve la ricordate?

Nella mansarda, dal giorno in cui avevo scoperto di essere incinta, non cercavamo altro che una soluzione al rebus – che era sempre stato difficile, ma adesso si faceva

impossibile – del rapporto fra me e il padre di Bambina, che viveva e lavorava in un'altra città. Parlavamo, parlavamo, parlavamo parlavamo. Sapevamo ammazzare il tempo solo così, tutti insieme, oppure ognuno per conto suo, perché allo stare in due (con un'altra persona: quella, e basta) forse chiedevamo troppo, forse eravamo disposti a sacrificare troppo poco – la questione rimaneva aperta. Naturalmente nessuno di noi aveva mai immaginato di avere un bambino, perché eravamo noi i bambini, bambini marci – persone che non erano state in grado di maturare. Tutti infatti avevano da subito amato Bambina come fosse un peluche, la mascotte della nostra mansarda. Ma ero io, solo io, che la notte mi svegliavo se lei si svegliava, ero io che restavo sveglia anche mentre dormivo, che la stringevo a me incandescente quando aveva la febbre alta, e non memorizzavo che i bambini piccolissimi fanno così: il giorno dopo passa tutto, era a me che ogni volta quella febbre arrivava alla cima dei nervi, ero io che mi ero prosciugata per allattarla almeno i primi tre mesi con il latte che purtroppo avevo a gocce, io che scaldavo – ma senza esagerare – quello in polvere, per le aggiunte, io che avevo sempre avuto il freezer gonfio e il frigorifero vuoto, occupato solo dalla sua luce, e adesso, mentre Bambina compiva sei sette nove mesi un anno, organizzavo lo scompartimento degli omogeneizzati di carne, di pesce, delle verdure da bollire per il brodo, della crema al mais e alla tapioca – che odore orribile aveva, la tapioca –, ero io che la incoraggiavo a mettere un piedino davanti all'altro, brava, ora aggrappati qui, amore, io che la portavo a fare il primo vaccino, il richiamo, che cercavo il pediatra giusto, il nido giusto, che salivo e scendevo i sette piani a piedi del nostro palazzo senza ascensore con lei in braccio, dopo avere legato il passeggino nell'androne con

una catena per le bici, perché se mi dimenticavo di farlo rischiavo di non trovarlo piú, come mi era successo due volte nel primo mese: ma, appunto, era un quartiere fatto cosí, quello. Un quartiere alle spalle della stazione dove tutto può succedere, le persone capitano, se ne vanno, è difficile che qualcuno resti, che si fermi per piú di un paio di giorni, e infatti è vero che al di là di un asilo improvvisato nel cortile di cemento armato di un convento, non ci sono scuole per l'infanzia che si possono raggiungere senza prendere la macchina, palestre, non ci sono veterinari, toelettature per cani, niente che possa andare incontro a un'abitudine, i sampietrini dissestati promettono solo avventure e casualità, non ci sono nemmeno i marciapiedi.

Che invece nel Quartiere Triste costeggiano, larghi e placidi, le strade di alberi curati da dove partono viuzze su cui si affacciano i cancelli di graziose villette degli anni Venti, bianche o gialle, e di palazzine liberty basse, con i balconi a cielo aperto, il glicine che si arrampica tutt'attorno ai portoni, le station-wagon parcheggiate.

Eddài, Chiara.

Venite qui.

Fatti aiutare.

Da quanto sei stanca non riesci piú a lavorare.